

# Violenza di massa nell'Africa dei Grandi Laghi. Elementi di un'analisi in divenire

*Carlo Carbone*

**Keywords:** Storia, genocidi, violenza, Ruanda, storiografia

## Introduzione

Una volta indicati, come faccio più avanti, i campi d'indagine che a me sembra più urgente approfondire, dovrò ammettere che, orientato a un'analisi parallela, neanche questo articolo concorre all'indispensabile lavoro in questione. Se indagare sul genocidio, sulle sue motivazioni e sulla concreta adesione di centinaia di migliaia di ruandesi, è (o è stato<sup>1</sup>) possibile in Ruanda - sulle cui vicende recenti, infatti, siamo meglio informati - rimangono seri ostacoli alla ricerca nelle/sulle altre due zone, a vario titolo connesse con la storia contemporanea del Ruanda, che hanno visto massacri etnico-politici di massa, il Congo orientale e il Burundi. Nel caso congolese per via dell'intermittente riaccendersi, nonostante la presenza di una corposa missione militare Onu, di focolai bellici alimentati da un consistente numero di bande armate che perseguono interessi ora locali ora internazionali e sono da questi alimentate. Nell'altro per l'instabilità interna, quindi per le restrizioni che i presidenti hutu - quantomeno fino al precedente, Pierre Nkurunziza - si sono consentiti d'imporre alla ricerca (Carbone 1999).<sup>2</sup> Questi ostacoli non fanno che sommarsi all'abituale strenua difesa della riservatezza dei protagonisti di scontri sanguinosi che vogliono sottrarsi all'eventuale attribuzione di responsabilità. Riservatezza ancora più ferma e diffusa, nel caso

ruandese, perché sul proscenio non sono state solo le figure politiche apicali ma – visto l'intreccio delle motivazioni politiche con quelle microeconomiche, etniche, addirittura familiari – anche i piccoli, numerosissimi "manovali del genocidio".<sup>3</sup> Preso infine atto che, nonostante la grande disponibilità di risorse (capacità finanziaria; possibilità di proteggere l'attività dei ricercatori), neanche le inchieste dell'Onu, dell'Oua/Ua, del Senato belga e di una commissione francese attivata dal presidente Macron si sono avventurate sull'instabile terreno delle motivazioni individuali, si consolida l'urgenza di colmare la lacuna. Invertita la prospettiva, i rapporti internazionali ufficiali che sono sortiti da quelle inchieste consentono, invece, di giungere alla certezza che nessuna delle autorità internazionali coinvolte, adducendo le più varie motivazioni, ha agito per prevenire un genocidio di cui erano imprevedibili solo i tempi e la dimensione, né per frenarlo una volta scatenato (David 2015:75 sgg.). In questa occasione non affronto neanche le questioni internazionali connesse alla politica ruandese a partire dal 1994. Cerco però di non sfuggire al tentativo di fornire una chiave storica di lettura di aspetti, interni e internazionali al tempo stesso, come la ricerca o la difesa del potere etnico, regionale, statale; l'appello o la rinuncia alle spiegazioni esclusivamente etniciste o economicistiche; i compromessi fra verità, giustizia amministrata e giustizia resa. Sono gli elementi che hanno originato, nutrito ed esteso al di là dei confini del piccolo paese centroafricano un fenomeno politico, sociale, militare di tale portata che, salvo pochi conoscitori della regione, ha colto il mondo di sorpresa. E, innanzitutto, di che fenomeno s'è trattato?

### Denominazioni, definizioni

Escluse, in via preliminare, le prese di posizione parascientifiche che negano il carattere genocida degli avvenimenti ruandesi del 6 aprile – 4 luglio 1994,<sup>4</sup> si osserverà che sono ancora molteplici, e spesso contrapposte, le analisi sulla genesi e sui caratteri del genocidio; o dei genocidi se, oltre a quello dei tutsi ruandesi, si considerano tali i massacri degli hutu fuggiti in Congo (allora, e fino al 1997, Zaire).<sup>5</sup> Nell'immediatezza della sconfitta a centinaia di migliaia avevano tentato di schivare la vendetta dei tutsi dirigendosi a Ovest oltreconfine dove però avrebbero perso la vita, in numero ancora imprecisato,<sup>6</sup> per mano di militari ruandesi e ribelli congolese anti-mobutisti.<sup>7</sup> Per quegli hutu, con espressione più politica che giuridica, s'è parlato anche di 'contro-genocidio'. C'è chi a quei primi aggiunge quelli che, per paura di tornare in Ruanda o costretti nei campi profughi dai responsabili militari, regolari e irregolari, del genocidio, anch'essi riparati in Congo, morirono per le cause più varie, fra le quali, particolarmente rilevante, l'epidemia di colera (seguita da quella di meningite) che imperversò nella regione di Goma, sede del più popoloso campo profughi hutu. Negli anni fino al 1997, gli hutu vagarono poi nel Congo centro-orientale (ma alcuni si spinsero a occidente fino al Congo Brazzaville) nel tentativo di raggiungere grandi centri dove trovare di che sfamarsi e mettersi al riparo. In Congo, però, in moltissimi furono uccisi, di volta

in volta da militari e miliziani ruandesi o congolesi, oppure morirono per l'impossibilità di superare la fame, la malattia, lo sfinimento in un ambiente - la foresta pluviale - sconosciuto e ostile per loro contadini (Umutesi 2000).<sup>8</sup> Sulla questione se in questa vicenda ruando-congolese si configuri il genocidio, come tendono a definirlo gli hutu, o *solo* crimini contro l'umanità e crimini di guerra, Filip Reyntjens, importante studioso che pure si spende apertamente per la causa hutu, fa invece mostra di prudenza e lascia a un rapporto dell'Alto Commissariato per i Diritti dell'Uomo dell'Onu il compito di definire eventualmente "genocidio" i massacri degli hutu in Congo o di sospendere il giudizio.<sup>9</sup> In realtà quel rapporto non conclude per il genocidio ma solo per la *possibilità* che genocidio ci sia stato, possibilità che andrebbe valutata da una futura corte che ne possa appurare una delle condizioni giuridiche poste dalla convenzione Onu sul genocidio: l'intenzionalità.<sup>10</sup>

Qualcuno, poi, annovera fra le vittime di un piano genocida gli hutu uccisi dalle forze tutsi in Ruanda, in numero "d'au moins un demi-million [...] pendant et après le génocide [dei tutsi]" (Rever 2020: 305). Che quest'accusa al Front Patriotique Rwandais (FPR o RPF, Rwandan Patriotic Front), l'organizzazione politico-militare dei tutsi, sia fondata su una documentazione ancora bisognosa di accurati controlli, risulta dal fatto che rimane nell'ombra la fondamentale distinzione fra il numero dei civili hutu innocenti eventualmente uccisi secondo il suddetto piano genocida e quello degli appartenenti all'esercito regolare e alle milizie filogovernative uccisi in combattimento nel corso delle operazioni di controffensiva e di arresto del genocidio dei tutsi.

Se si passa dagli hutu ruandesi agli hutu come etnia, rientrerebbe nella categoria criminale anche la raccapricciante strage di ventidue anni prima, quella degli hutu del Burundi che nel 1972, allora governato da tutsi-hima, fece immediato seguito al tentativo hutu di golpe dell'aprile/maggio durante il quale erano stati uccisi fra dieci e ventimila tutsi. Fra i cruenti scontri interetnici della regione, questo non era stato il primo in assoluto - la serie essendo cominciata in Ruanda nel 1959 ai danni dei tutsi - né il primo a raggiungere le prime pagine in tutto il mondo, come era stato per quello, di nuovo anti-tutsi, del 1965, ma è stato certo precursore nell'esigere un nome che riflettesse la gravità - allora inaudita: fra ottanta e centomila morti<sup>11</sup> - dell'evento. Per questo caso, nel quale la reazione tutsi fu rivolta quasi esclusivamente contro hutu alfabetizzati, René Lemarchand, in un intervento scritto con David Martin, aveva preso in prestito da un memorandum del Dipartimento di Stato americano l'espressione "genocidio selettivo" (Lemarchand e Martin 1974; Lemarchand 2002), salvo in altra occasione fare proprio un sostantivo di confine, etnocidio (Lemarchand 1994), anch'esso formalmente debole dal punto di vista della prassi giuridica internazionale, oppure abbandonare ogni aggettivo e adottare puramente e semplicemente il sostantivo (Lemarchand 2002; 2009; 2011; 2021). Nel complesso, comunque, dopo il fatidico 1994, non solo studiosi come Lemarchand o Timothy Stapleton (2017) ma, ben più numerosi, i commentatori politici e i testimoni hutu dei casi di violenza contro la loro etnia

in Burundi hanno poi mostrato la netta tendenza a qualificarli come genocidi<sup>12</sup> con l'obiettivo complementare di attirare sul paese il favore dell'attenzione internazionale, se non l'occhio delle corti internazionali. Per la stessa vicenda Jean-Pierre Chrétien e Jean-François Dupaquier (2007) hanno invece usato l'espressione "soglia dei genocidi". Essi hanno dunque collocato quel massacro all'esterno della categoria criminale; Lemarchand, Stapleton e i commentatori di parte hutu all'interno.

Dare a quegli eccidi un nome piuttosto che un altro - chiamare, insomma, "massacro" il genocidio dei tutsi del 1994 o "genocidio" il massacro degli hutu in Congo - ha avuto, e continua ad avere, rilievo giuridico e politico allo stesso tempo.

La varietà delle analisi e delle corrispondenti definizioni non si esaurisce, del resto, con quelle menzionate sopra. L'elasticità del campo semantico e le aggettivazioni apposte al termine "genocidio" hanno prodotto ulteriori formule. Per l'insieme delle vittime delle "guerre congolesi" seguite al genocidio ruandese, International Rescue Committee, l'organizzazione newyorkese fondata da Albert Einstein, nel 2002 aveva avanzato la cifra di 3,8 milioni di morti fra il 1994 e il 1998,<sup>13</sup> numeri che, secondo Refugees International, altra organizzazione umanitaria basata a Washington, configurano uno "*slow motion holocaust*"; il New York Times, da parte sua, li ha riferiti a "*half an holocaust*" (Turner 2007: 2). Basato, poi, sul carattere di massa della partecipazione attiva ai massacri, all'elenco denominativo va allegato un "genocidio popolare" (Kimonyo 2008) che si oppone, pur senza escluderla, alla spiegazione elitista e statalista dell'origine dei massacri.

166

La definizione oggi forse più diffusa, ma anche la più generica quantunque genericamente condivisibile, è, però, quella di "genocidio politico". Una delle correnti culturali che ne fa più vasto uso è quella degli studiosi che ritengono necessario ridurre o eliminare i riferimenti all'etnia come concausa.<sup>14</sup> Ma non sono i soli: la stessa definizione è utilizzata anche da una ristretta minoranza di hutu, pure accesi sostenitori di una loro identità etnica, come tutti gli hutu, ma meno inclini all'abuso della loro situazione di maggioranza. A proposito degli assassini su vasta scala in occasione delle sommosse (hutu e tutsi) contro la rielezione del presidente hutu Nkurunziza, nel Burundi del 2015, anche un'osservatrice burundese che non dichiara la sua etnia (come in genere fanno i tutsi) ma che riconosce appieno il ruolo delle etnie (come in genere fanno gli hutu) ha denunciato "l'instrumentalisation du terme génocide", invitando a parlare piuttosto "d'un génocide politique pour ne pas tomber dans le piège d'un génocide ethnique" (Minani Passy 2019: 166, 168).

Vi si deve aggiungere (ma senza la pretesa di aver esaurito l'inventario) un "genocidio di classe", definizione - intesa anch'essa a togliere mordente all'aggettivo "etnico" - di Jean-Loup Amselle.<sup>15</sup> Egli la giustifica con il fatto che, insieme ai tutsi, sono stati sterminati i cosiddetti "hutu moderati" (dal 2 al 5 per cento del totale).<sup>16</sup> Quest'espressione, molto diffusa e usata per designare in maniera indeterminata gli oppositori hutu alla volontà genocida del governo in carica, è ambigua perché occulta

un secondo elemento, forse al momento minore ma non ininfluenza, di diversificazione politica fra gli stessi hutu. Si tratta dell'azione o della resistenza passiva della parte politicamente più avvertita degli hutu del sud. Essi non erano necessariamente interessati a moderare la violenza genocida del governo ma a cogliere piuttosto l'opportunità fornita dalla crisi militare iniziata nel 1990, e dall'indebolimento del gruppo di Habyarimana, per superare la marginalizzazione cui quel gruppo, proveniente dalle regioni settentrionali, li aveva confinati nelle decisioni di politica economica, e per partecipare in maniera più consistente alla gestione politica complessiva del paese. Un regionalismo, dunque, le cui pressoché identiche motivazioni economiche e politiche (ma di segno geografico opposto) erano state alla base del colpo di stato che nel 1973 aveva scacciato dalla presidenza della Repubblica l'hutu meridionale Kayibanda per installarvi l'hutu settentrionale Habyarimana<sup>17</sup>. Al nuovo attivismo politico degli hutu del Sud si aggiunse - e fu per essi letale - il tentativo di moderare la violenza anti-tutsi considerata non solo fuori misura ma, soprattutto, inutile, viste le prospettive offerte dagli accordi appena firmati ad Arusha, in Tanzania, fra il governo e i ribelli del FPR. Il fatto che questi hutu condividessero con i tutsi una condizione di minorità politica non ne fa certo un'unica classe, rimanendo essi, comunque, almeno in via di diritto, fuori dall'esclusione dagli impieghi cui per i tutsi era fissata la quota etnica del 9 per cento. Quanto all'espressione "genocidio di classe" va poi aggiunto che nei casi, come questo, che riferiscono gli stermini all'economia,<sup>18</sup> si traslascia o si mette in secondo piano la scelta politica dei promotori del genocidio di razzializzare il dato etnico proprio per compattare le schiere hutu. In secondo luogo bisogna aver cura di sanare un'incongruenza su cui mi soffermo perché sfiora un elemento ulteriore, e connesso, di dibattito storico. Il riferimento alla "classe" implica, contraddittoriamente, che quello ruandese sia stato lo sterminio dei "non abbienti", gli emarginati tutsi e hutu moderati appunto, compiuto dagli "abbienti", i detentori hutu del potere politico e delle risorse dello stato. Nel giudizio storico-politico sotteso a definizioni di questo tipo, tale specifica illogicità è celata sotto l'omissione, o la sottovalutazione, di un dato storico. Mentre le varie operazioni di eliminazione dei tutsi (e la fuga in massa che ne seguiva regolarmente) succedutesi nella seconda metà del '900 avevano liberato per gli hutu, in proporzione all'ampiezza del loro successo, terre (poderi e pascoli) e impieghi amministrativi, un'analogica e inversa pratica o prospettiva non c'era mai stata, almeno prima del 1994. A stare a un'immagine classista delle relazioni etniche, l'eventuale eliminazione degli hutu avrebbe, infatti, sottratto ai tutsi, "classe sfruttatrice", in misura proporzionale alla massa di hutu eliminata, la platea rurale e/o urbana della classe da sfruttare. Nel genocidio del '94, dunque, invece che moventi etnico-politici, si potrebbe vedere quello di classe solo a patto di aggiungervi un'ulteriore aggettivazione: preventivo. Esso, cioè, sarebbe stato destinato a stroncare eventuali pretese tutsi sulle terre usurpate dagli hutu e sulla proporzionale (o l'auspicata più che proporzionale) partecipazione tutsi alla gestione dello stato, prima ancora che potessero essere soddisfatte a seguito delle

trattative politiche in corso o di una vittoria militare. Nei piani degli hutu più avvertiti e dei politici hutu più radicali c'era anche questo (e il messaggio, per lo più implicito ma talvolta esplicito, ebbe seguito) ma i nudi fatti dell'aprile/luglio del '94 e le dichiarazioni degli stessi autori, fanno piuttosto pensare che, anche per rendere impossibile qualunque riequilibrio economico "di classe" - connesso, cioè, alla restituzione ai tutsi delle terre usurpate - fu innescata una reazione hutu di massa. Una reazione, per così dire, meccanicamente emotiva e per gli esecutori politicamente cieca - e pianificata dall'alto proprio per questo - all'assassinio del presidente hutu Habyarimana.

In molti, per concludere, hanno lavorato ad accreditare la tesi di un "doppio genocidio", tesi non negazionista né giustificazionista ma certo riduttiva o compensativa delle responsabilità del governo hutu ruandese. La stessa funzione di riduzione delle responsabilità della Francia, il maggiore alleato di quel governo, affidata all'uso del plurale, cui ha fatto ricorso il presidente Mitterrand quando, alla conferenza franco-africana di Biarritz (1994) ha parlato de "la guerre civile et *les génocides* qui s'en sont suivis" (Lanotte 2007: 310)<sup>19</sup> (riuscendo inoltre ad additare nella stessa frase come responsabile ultimo del/dei genocidio/genocidi il FPR in quanto iniziatore della guerra civile) o il titolo del libro di un suo ex ministro intitolato alla "vraie histoire *des génocides rwandais*" (Debre 1998)<sup>20</sup>. Com'è stato opportunamente notato,<sup>21</sup> ambigua o tendenziosa è, da ultimo, l'aggettivazione di coloro che parlano di quello dei tutsi del Ruanda come del "genocidio ruandese". Non si tratta di pigrizia linguistica: nella misura in cui si accoppia a quella di "doppio genocidio" gli effetti dell'espressione presso i lettori meno informati o solo frettolosi raggiungono l'obiettivo di lasciare il campo delle vittime indistinto da quello dei carnefici.

Di questo confronto onomastico, l'aspetto giuridico, che ovviamente lascio ai giuristi, è stato sollevato per suggerire una fattispecie alle istituzioni eredi del tribunale penale internazionale per il Ruanda che ha chiuso i battenti nel 2015. L'obiettivo è, in buona sostanza, interpretare, in maniera ancora più elastica di quanto già non sia, la definizione di genocidio che viene data dall'articolo II della Convenzione Onu del 1948.<sup>22</sup> Così facendo, e *politicamente* abusando del termine, se n'è fatto una sorta di *passer-partout* per raggiungere l'opinione pubblica. Un "*maître mot*", come l'ha definito un giornalista congolese, che "à défaut d'une efficacité juridique réelle, fit, dans le langage courant, une carrière triomphante" (Kibel'Bel Oka 2006: 62).

### Fatti, interpretazioni e lacune

Rimane che una futura ricostruzione complessiva di come siano andate le cose nella seconda metà del '900, quantunque segmentata, incompleta o provvisoria, sarà stata univoca: "ukuri ni kumwe", secondo il proverbio burundese,<sup>23</sup> non originale ma convincente, che, con buona approssimazione, si può tradurre con "la verità è una sola". Per il passato, insomma, non è il caso di evocare Pirandello, il cui relativismo riguarda il presente. Non si tratta necessariamente di un'ovvietà: nel caso ruandese i punti di

vista, la cui pluralità è in genere utile allo storico, non solo sono aumentati ben oltre il consueto ma il loro carattere spesso opportunistico ne rende particolarmente difficile la decifrazione. Il motivo sta nella circostanza che, dopo i fatti, le relazioni sociali (come quelle individuali) sono state velate da un addensamento, frequentemente intenzionale, di elementi informativi con alcuni dei quali ciascuna delle parti ha inteso annebbiare quelli essenziali della lunga vicenda, e in particolare dell'anno 1994.<sup>24</sup> Così alla *verità* bisognerà levare d'attorno il superfluo che, al contrario della scultura di Michelangelo, le sarà stato aggiunto ex post.

Per prendere in prestito le recenti parole di Stéphane Audoin-Rouzeau, uno studioso che ha molto lavorato sugli aspetti culturali e emotivi del genocidio ruandese "[...] à l'heure où ces lignes sont écrites, l'ignorance sur cet événement est grande, pour ne pas dire immense" (Audoin-Rouzeau 2017: 160). Che buona parte di questa storia sia già nelle narrazioni esistenti, anche quelle parziali e/o di parte, non può dissimulare che servono ancora tempo e lavoro per completare il quadro d'insieme con dati ulteriori e, soprattutto, raccolti più da presso. La grande parte della ricerca sviluppata finora è stata infatti, di necessità, limitata ai moventi politici generali, interni e internazionali. Condizionata da questi, con poche, anche se importanti, eccezioni (Ingelaere 2010; 2016), ha lasciato ai margini le motivazioni economiche, sociali e, *lato sensu*, culturali della grande massa degli infelici protagonisti di queste vicende, sia le vittime che i colpevoli. Fra questi secondi, del resto, suggestionati da pregiudizi accuratamente coltivati e dalla formidabile propaganda del momento (Chrétien et al. 1995; De La Brosse 1995), o minacciati dagli organizzatori del genocidio, si fa fatica a non vederne almeno alcuni come persecutori e perseguitati al tempo stesso. Le dichiarazioni agli atti del Tribunale penale internazionale per il Ruanda<sup>25</sup> e le poche testimonianze pubblicate da questo o quel superstite tutsi o hutu (Umutesi 2000; Sagahutu 2010; Rugumaho 2019) o raccolte dai ricercatori (Hatzfeld 2003), a prescindere dalla loro solidità, non bastano certo a colmare la carenza di informazioni sulla partecipazione di massa ai fatti del '94. Incertezze sulle cifre complessive a parte (cifre ancor oggi oscillanti fra superiori a 500.000 e superiori a 1.150.000), insistono domande inevitabili. Quanti hanno ucciso, stuprato, smembrato, infierito sui cadaveri, trascinati dalla propaganda razzista? Quanti semplicemente per rispondere all'ordine del capo locale? Quanti per impossessarsi dei beni delle vittime? Quanti per vendicarsi di torti subiti nel passato più prossimo? Quanti per quelli risalenti al più lontano passato coloniale in cui i tutsi primeggiavano? Quanti per mera avversione etnica? Quanti bambini e donne<sup>26</sup> - in genere soggetti solo passivi delle violenze di massa - sono stati coinvolti attivamente nell'opera sanguinaria? Quanti - quali che siano i motivi - hanno agito al riparo della malleveria fornita dalla grottesca "immagine quantitativa" della democrazia in base alla quale la maggioranza è, per il fatto di esserlo, legittimata all'uso estremo della forza?<sup>27</sup> Insieme al pur considerevole numero di valutazioni *accademiche* già a disposizione degli studiosi, le testimonianze di cui disponiamo diventeranno ulteriori fonti storiche,

e le stesse *quantità* diventeranno strumenti per l'analisi qualitativa, una volta che sarà possibile affiancarle a un'ampia ricerca sul terreno<sup>28</sup> che - riconoscendo la reciproca necessità di arare l'incolto campo della registrazione memoriale e quello dell'analisi storica - dia risposta a questo genere di interrogativi.<sup>29</sup>

Il numero e la misura, infine, in cui religiosi e religiose hutu hanno contribuito direttamente, indirettamente o per omissione allo sterminio<sup>30</sup> - e senza sollevare l'immediata e generale reazione dei loro confratelli africani ed europei - andrà studiato con un occhio ai 35 anni precedenti. L'atteggiamento del mondo cattolico (missionari europei accanto al clero e alle gerarchie locali), era andato passando dall'ammirazione, alla diffidenza, all'aperta ostilità nei confronti dei tutsi, e aveva infine rovesciato la scelta della prima metà del '900. Quest'ultimo avverso atteggiamento - sia presso il clero ruandese che burundese (con la timida eccezione dei pochi alti prelati tutsi) e, fino al '94, sostanzialmente accolto anche a Roma - era intervenuto, di concerto con quello dell'amministrazione coloniale, a seguito dell'opzione indipendentista dei tutsi nella seconda metà degli anni '50. Con l'indipendenza, a quella prima ostilità si aggiunse, per molti esponenti del clero, un'ulteriore motivazione, in buona parte giustificata questa: la repressione della maggioranza hutu in Burundi che si sarebbe interrotta solo alla fine degli anni '80. Questa stessa motivazione non era emersa, però, per l'analoga condizione di repressione della minoranza tutsi in Ruanda. Neanche l'esplosione della violenza genocida attenuò questa complessa ripulsa dei tutsi, decisiva visto il peso sociale che la Chiesa esercitava sulla percentuale ampiamente maggioritaria di cattolici nei due paesi. Timothy Longman, lo studioso (cattolico, come lui stesso ha voluto chiarire) americano delle relazioni fra la Chiesa e le etnie in Ruanda, a spiegazione di questo atteggiamento della Chiesa ha negato che si trattasse di una pratica di discriminazione etnica diretta ma ha insistito sulla scelta, molto frequente nella Chiesa ufficiale, di fiancheggiare o non contrastare le forze politiche al potere (Longman 2011). Se non si pretende sia la sola, la spiegazione ha senso per il Ruanda, ma il caso del Burundi ne meriterebbe una diversa. Qui, fino a quando i governi furono retti dai tutsi, il rapporto della Chiesa con loro fu di pudica distanza. Non ci furono mai segni di condivisione politica: al contrario, la reciproca avversione era palpabile e, almeno su argomenti non troppo delicati come quelli direttamente politici, i contrasti fra governo ed episcopato erano espliciti e frequenti.

Dell'insieme degli interrogativi e dei problemi cui s'è accennato si ha un riflesso particolarmente significativo nelle difficoltà cui è andata incontro la stessa attività, chiusa nel 2015 dopo poco più di venti anni, del Tribunale penale internazionale per il Ruanda. La limitazione dei suoi obiettivi giudiziari ai responsabili maggiori e la lentezza dei suoi procedimenti, forse inevitabile, hanno comunque fatto parlare di "excès de zèle probatoire, confinant à l'aveuglement" (Maison 2017: 151), e aveva minato la fiducia che vi era stata riposta. Solo parzialmente, d'altra parte, l'attività dei tribunali ordinari ruandesi e il ricorso alla tradizione con i tribunali "sul prato", i *gacaca*,<sup>31</sup> hanno potuto

porre rimedio alla pericolosissima carenza di giustizia remunerativa attesa dai superstiti.<sup>32</sup> È bensì vero che lo studio estensivo dei processi *gacaca* ha fornito (Dumas 2014b), e fornirà ancora, elementi di comprensione storica che costituiscono anch'essi una forma fondamentale di giustizia resa agli uccisi ma rimane indispensabile quella più prossima, concreta, quotidiana, quella in cui il maggior numero di superstiti e di carnefici si possono pubblicamente confrontare. Da questo punto di vista le cifre dei procedimenti *gacaca*, per quanto importanti in assoluto (fra condannati e assolti, circa 1.700.000 giudizi), sono sotto la soglia delle richieste. Incomparabilmente meno numerosi, poi, poche decine, i casi giudicati fuori dai confini ruandesi, cioè in Africa - Kenya, Camerun, Tanzania e, per pochissimi casi, RD Congo- e fuori d'Africa - Francia (Boudet 2021), Belgio, Canada, Svizzera, Olanda, Norvegia, Svezia e Finlandia - o estradati in Ruanda. Casi, del resto, che finiscono per afferire più alla politica internazionale che all'attività giurisdizionale di quei paesi.

### **Gli hutu, i tutsi e la terra nella pania del mito dello sviluppo**

Nonostante la polarizzazione e l'irrigidimento delle opposte posizioni teoriche sulla questione etnica in generale, qui è stato utilizzato il termine *etnia*, e senza le virgolette con le quali alcuni studiosi alludono ai dubbi sulla sua esistenza quando non alle certezze sulla sua inesistenza. Intendo con tale termine un gruppo sociale storicamente identificabile (identificato e auto-identificato, plausibile o meno che l'identificazione sia da un punto di vista antropologico) da tratti culturali comuni, via via modificati dal tempo e dallo spazio. Nella regione, come dappertutto, tali caratteri si sono andati trasformando ancora più rapidamente e profondamente nel '900 che nel passato e, rispetto alle nettezze d'età coloniale improntate più alla razza che alla cultura, appaiono più o meno sbiaditi. Questo non ha, però, significato che il gruppo che vi si riconosce sia divenuto politicamente meno attivo né, all'opposto, che si possa attribuire al fattore etnico-culturale il peso maggiore (tanto meno il solo) all'origine del conflitto novecentesco fra hutu e tutsi. Mentre la drammatica esecuzione dei piani politici risente direttamente delle appartenenze etniche, e a queste è affidata, l'attività dei gruppi dirigenti è eminentemente politica. I due inestricabili elementi, quello etnico e quello politico, sono dunque l'uno strumento dell'altro e ambedue sono stati ben vivi nelle crisi che dalla metà del ventesimo secolo si sono prolungate fino al ventunesimo. Per quanto nella regione non sia il solo protagonista della crisi - e, in presenza del gigante politico-economico congolese, non il più importante sullo scenario internazionale - il Ruanda continua ad attirare prepotentemente l'attenzione per via dello sbigottimento di quelli che hanno osservato dall'esterno i fatti dell'aprile/luglio del 1994 e del terrore di quelli che li hanno vissuti dall'interno. Lo sconcerto si attenerà con uno sguardo al passato meno prossimo che darà conto di relazioni etnico-sociali in crisi già dalla tarda età coloniale. I caratteri della violenza sprigionata in quei tre mesi segnano la tappa finale dello sviluppo di una conflittualità sociale latente in Burundi e in Ruanda

- salvo esplodere in forma acuta in ripetute occasioni - fin dalla metà del '900. Essa non è nuova che nella dimensione di quella violenza e dei suoi esiti. Per rispondere alla domanda quale eventuale logica politica, economica, eventualmente antropologica ha sotteso al crescendo della violenza è necessaria una ricognizione diacronica delle realtà sociali e territoriali degli autori del genocidio, in particolare della loro crescente sensibilità alla propaganda razzista (Chrétien et al. 1995; Agostini 2006).

Insieme al ruolo politico internazionale, che nell'età delle indipendenze era stato molto importante (Carbone 2016: 139 sgg.), il maggiore fra gli elementi di condizionamento delle realtà sociopolitiche della regione (e delle relative analisi storiche), sia in età coloniale che postcoloniale, è stato il rapporto fra i due principali gruppi etnici, quello dei bahutu e quello dei batutsi, con le loro attività produttive e il loro ruolo/rango. Un terzo gruppo, quello dei pigmoidi batwa, cui si attribuiva una percentuale intorno all'uno, in virtù della loro marginalità sociale (aggravata negli anni '60 con la caduta delle monarchie che al tempo stesso se ne servivano e li proteggevano), è stato coinvolto solo marginalmente negli scontri fra gli altri due, per quanto non senza perdita di vite ove i batwa resistessero alle pressioni degli uni o degli altri (Lewis 2001).

Si tratta, come s'è detto, di un quadro etnico che nel corso del '900 ha subito un rilevante mutamento politico e sociale. Il rapporto fra le etnie ebbe un'evoluzione radicale dopo l'arrivo degli europei (1892), e su loro impulso, soprattutto dopo la prima guerra mondiale. Dalla complementarità economica e culturale precoloniale<sup>33</sup> quel rapporto soffrì crescenti lesioni causate da una serie di interventi coloniali. Fra questi, i più innovativi, profondi e duraturi furono meno quelli relativi alle strutture economiche (colture obbligatorie in primis) quanto piuttosto l'introduzione della scuola primaria. Per paradossale che questa considerazione possa sembrare essa si spiega con la selezione etnica che alla scuola primaria fu applicata in favore dei tutsi. Opzione fondata sulla scelta belga di governo indiretto e sul frettoloso convincimento che il potere politico tradizionale fosse appannaggio dei tutsi sia in Ruanda che in Burundi. L'insegnamento, affidato ai missionari, fu riservato ai figli dei capi e questo introdusse una riserva amministrativa di fatto il cui esito finale fu che se, al momento del passaggio dal governo precoloniale all'amministrazione coloniale, esisteva un sostanziale equilibrio fra capi tutsi e capi hutu, alla metà del secolo, soprattutto grazie all'istruzione, i tutsi si erano via via visti assegnare fino al 100% delle *chefferies*. A passare dalle amministrazioni locali a quelle centrali, luogo della prossimità al potere politico coloniale, un livello debordante di potere fu raggiunto quando, grazie alla riserva in loro favore dell'istruzione, fu da loro ricoperta anche la totalità degli impieghi elevati di supporto amministrativo.

A partire dalla fine degli anni '50, sollecitati dagli stessi colonizzatori, a fare valere il peso politico dell'etnia, la cui esistenza non era ancora in discussione, furono gli hutu, grande maggioranza prima esclusa dai privilegi della colonizzazione, mentre a negarla divennero rapidamente i tutsi, netta minoranza, insieme agli studiosi che ne

avrebbero poi preso le rispettive parti o sostenuto le rispettive ragioni (Carbone 2000: 171-96). È soprattutto da questo nodo etnico-politico che si sviluppa in Occidente un interesse rinnovato per gli studi sull'etnia che, a partire dalla regione, interesseranno il resto dell'Africa e del Sud del mondo. Agli studiosi che continuano a sostenere che i membri dei gruppi hutu, tutsi, twa, come quelli di qualunque altra etnia, appartengono (o appartenevano) effettivamente a tre gruppi di questo tipo, a partire dagli anni '80 fanno fronte coloro, invero numerosi, che ne parlano come di membri di categorie sociali di diversa natura. Rimane vaga - e comunque non univoca - la risposta alla domanda di quali categorie sociali si possa trattare: caste, classi, gruppi definiti da una specializzazione produttiva? Oppure, in considerazione di un loro dinamismo correlato alle condizioni storiche, di volta in volta una di queste categorie o di altre ancora, ivi compresa quella di "gruppo nazionale"?<sup>34</sup> Sull'intrico fra l'aspetto teorico e quello politico della questione rinvio alla letteratura (a partire da quella qui citata in bibliografia), limitandomi a sottolineare il dato empirico della compattezza e dell'irriducibilità che ciascuno dei due gruppi etnici più numerosi della regione ha mostrato nelle sanguinose crisi che si sono succedute negli ultimi sessant'anni.

L'insieme dei provvedimenti coloniali non indusse solo lo sviluppo di una situazione sociale nuova e squilibrata in favore della minoranza (tutsi) e in danno della maggioranza (hutu) ma, anche a causa di quella, accentuò un conflitto sull'uso delle terre: i coltivatori (in prevalenza hutu) potenzialmente opposti ai pastori (in prevalenza tutsi) a causa del fortissimo *consumo* di terra delle mandrie. In realtà il conflitto, dovuto alla sproporzione fra i piccoli appezzamenti coltivati e gli enormi terreni pascolativi, si era affacciato già prima dell'arrivo degli europei, via via che l'aumento della popolazione (e delle vacche), straordinariamente elevato rispetto al resto dell'Africa centrale, andava riducendo la disponibilità del bene primario. In età precoloniale il potenziale conflitto era stato contenuto dalla disponibilità pro capite di terra e dal diffondersi della pratica della doppia attività economica (agricola e pastorale) presso le famiglie più abbienti in ambedue le etnie. Con lo stabilizzarsi della situazione coloniale, e a spese del relativo equilibrio della tradizione precoloniale, al processo di progressiva requisizione dell'apparato amministrativo locale a vantaggio dei tutsi, si aggiunse la dirompente novità introdotta dall'amministrazione coloniale sull'uso della terra per la produzione commerciale (caffè, tè). All'urgenza di correggere la contraddizione fra tale innovazione, la produzione per il consumo diretto e l'allevamento, l'amministrazione oppose inerzia o sanzioni. Il tutto avrebbe finito poi per essere ereditato dagli stati indipendenti insieme ai disequilibri nella gestione del potere politico ed economico.

Dopo l'indipendenza le ricorrenti difficoltà economiche della regione e quelle specifiche del Ruanda hanno giocato un ruolo maggiore nell'accumulo di tensioni sfociate nel genocidio. Intricato con la conflittualità etnica, l'andamento dell'economia degli anni '80 e '90 ha fatto oscillare l'immagine del Ruanda fra il miracolo economico del beniamino del Fondo Monetario Internazionale e la crisi profonda del dissipatore

tropicale. Fino alla metà degli anni '80 l'affaticamento economico non era apparso nei diagrammi dei valutatori internazionali che si limitavano a prendere atto del livello di crescita del prodotto interno lordo (Pil), buono o sufficiente (fra il 6,5 e il 2 per cento) per l'andamento favorevole dei corsi del caffè negli anni '60 e '70. Divenuta stagnante nella seconda metà degli '80, l'economia ruandese crollò nel '90. Ne furono alla base cause interne: "government predation, severe land pressures and 'growth without development'" (Newbury 2002: 82) coincidenti con l'applicazione - per molti aspetti, anzi, causa principale (Marysse, de Herdt, Ndayambaje 1995; Chossudovsky 1998) - del Programma di Aggiustamento Strutturale (SAP, Structural Adjustment Program) imposto dalla Banca Mondiale.

Caduto negli anni '80 il corso del caffè,<sup>35</sup> all'inizio degli anni '90 l'osservanza da parte del Ruanda degli obblighi imposti dal SAP (due importanti svalutazioni e la rimozione del controllo statale sui prezzi)<sup>36</sup> riportò nel paese capitali della Banca Mondiale, quindi fece nuovamente lievitare il Pil. Tuttavia lungi dal "ridurre la povertà", che formalmente era lo scopo prioritario degli interventi della Banca, lasciò contadini, pastori e salariati ruandesi in condizioni peggiori delle precedenti e non risparmiò gli impiegati urbani, deteriorando in maniera specifica quelle della piccola imprenditoria. L'istruzione e le condizioni sanitarie generali furono colpite in maniera particolarmente grave. Imposto dalla Banca Mondiale, il divieto d'importazioni che comportassero pagamenti in divise - destinate ora esclusivamente al servizio del debito - aggiunse all'aumentata difficoltà generale di accedere a farmaci e terapie l'aggravamento delle condizioni sanitarie di buona parte della popolazione urbana o, in generale, dai consumi *moderni*. Si generalizzò l'utilizzazione per i consumi quotidiani - la birra di tipo europeo, per esempio<sup>37</sup> - degli accantonamenti ora non più destinabili all'acquisto o alla manutenzione di macchine, soprattutto quelle agricole, generando la dispersione e, sostanzialmente, lo spreco, o un impiego improprio o dannoso di quei piccoli capitali.

Il cosiddetto miracolo economico del Ruanda e, all'estremo opposto, la sua crisi potrebbero rappresentare una stessa, bifronte, prova dell'inconsistenza del parametro Pil, uno strumento di valutazione economica puramente quantitativo che si è rivelato sordo e cieco per misurare lo stato reale della solidità dei sistemi economici dei paesi definiti a suo tempo "in via di sviluppo", per non dire del benessere delle popolazioni destinate a svilupparsi. La bizzarria dell'informazione fornita dall'andamento del Pil sta nel fatto che esso è considerato in crescita, purché registri un aumento delle risorse complessive, anche solo finanziarie, di cui il paese può disporre nell'anno. Una costruzione statistica, insomma. È successo però regolarmente che l'afflusso di maggiori risorse non generate all'interno, come i cosiddetti "aiuti" e persino i "doni", ha fatto crescere contingentemente il Pil ma ha implicato un maggiore indebitamento economico (la cui solvibilità è sempre problematica e spesso impossibile) a lungo termine, tanto più cospicuo quanto più *generoso* era il dono o l'aiuto. Essendo poi, gli

aiuti o i doni, tutt'altro che sicuri per gli anni a venire, ha implicato un indebitamento politico altrettanto greve.

A osservare il Ruanda, la connessa questione generale se gli aiuti economici siano o meno utili ai processi di democratizzazione insieme a quelli di sviluppo economico ha ricevuto risposte sconcertanti. Non solo perché il sistema dell'aiuto allo sviluppo, in Ruanda come altrove, non era governato da opere pie (anche se talvolta da queste operato). In generale: le condizionalità degli aiuti si sono espresse quasi esclusivamente nella direzione negativa della creazione di ulteriore dipendenza mentre avrebbero dovuto operare con interventi compatibili e sollecitatori di politiche di salvaguardia e promozione dei diritti umani. Avrebbero forse anche potuto operare in tal senso, com'è avvenuto in alcuni momenti del rapporto fra i fornitori d'aiuto e lo stato ricevente che non voleva inimicarsi. In Ruanda è successo invece il contrario, costringendoci, con Peter Uvin (1999: 244), a registrare mestamente "les dangers d'une intervention extérieure en faveur d'objectifs politiques comme la démocratie" perché le forze politiche contrarie alla democratizzazione hanno addirittura radicalizzato le loro posizioni, arrivando a scatenare il genocidio come strumento estremo di consolidamento del loro potere.

Se non possono essere gli specifici dati del Pil ruandese ad attestare la crescita o la caduta dei parametri economici *reali* (tanto meno di quelli democratici), ci si deve piuttosto interrogare sul peso dell'aumento generale della popolazione nella regione. Il fenomeno pesava di per sé da tempo ma, in questa cornice demografica, il progressivo aumento, per tappe, della popolazione tutsi fuoriuscita dai confini del Ruanda a partire dal '59, lungi dall'alleggerire il conflitto sul bene-terra in rapida rarefazione, lo avevano reso politicamente più gravoso, quindi via via più acceso e meno governabile. Un conflitto aggiuntivo, dunque, fra i sempre più numerosi profughi tutsi che aspiravano a rientrare, sostenuti *in loco* dai membri rimasti in patria del loro gruppo familiare e sociale, e gli hutu che nel frattempo si erano impossessati della loro terra o vi erano stati collocati dal governo. Il tutto in una cornice di generale deterioramento delle condizioni di vita sia nelle città che nelle campagne e del contestuale forte aumento delle spese militari (abusivamente dirottate dal settore della cooperazione economica) per far fronte alla guerra di resistenza al Fronte Patriottico Ruandese. Ne è specchio l'affannosa fatica dei tentativi interafricani di accordo sulla questione e, alla fine, la loro asfissia. Gli accordi di Arusha che avevano l'ambizione di regolare anche il cruciale problema della terra sono dell'agosto 1993, appena otto mesi prima dell'inizio del genocidio di cui la loro fragilità è stata concausa.

Fin dal loro inizio, gli interventi coloniali erano stati fondati sull'identità dei gruppi etnici, considerata di natura razziale, e su una visione razzialista delle relazioni sociali africane. Li accompagnava un aperto razzismo anti-bantu. Su tali basi erano state instaurate gerarchie amministrative che, riservando il livello superiore ai colonizzatori, relegavano a quello più basso i contadini hutu mentre collocavano su un livello intermedio i pastori tutsi - secondo il mito camitico "non negri"<sup>38</sup> - la cui origine era

stata posta dai colonialisti in prossimità di quella europea. Non sorprende pertanto che gli hutu - estratti, per così dire, alla metà degli anni '50, dal fondo della piramide sociale in cui erano stati prima collocati - emergessero alla politica su un simmetrico, e altrettanto fantasioso, fondamento razziale. Sulla scorta del lavoro del celebre intellettuale senegalese Cheik Anta Diop sull'origine bantu delle culture, in quegli anni aveva iniziato a circolare in Africa occidentale - ma non senza echi in tutta l'Africa centrale - quell'ideologia afrocentrica che il discepolo di Diop, Théophile Obenga, avrebbe chiamato in 'franco-kikongo' *bisouité* (*biso* vale noi: "noità") (Fauvelle-Aymar, Chrétien, Perrot, 2000; Obenga 2001). Anche il rivoluzionato assetto etnico ruandese di metà '900, riprodusse dunque, rovesciato, un "noi e loro". Ora c'era, però, l'assunzione di una particolare visione della storia ben più radicale, storicamente discutibile - e pericolosa perché sostenuta da una maggioranza etnica o, se si vuole, etnicizzata - di quella *negritude* che nell'età delle indipendenze aveva costituito una risposta, forse settaria ma coerente, forse bantu-centrica ma non razzista, all'eurocentrismo.

I tutsi avrebbero così finito per essere condannati da una forma inedita di razzismo. Agli occhi dei bantu (qui, i bahutu) la caratteristica saliente della loro "razza" sarebbe bensì stata, come negli altri casi, l'inferiorità ma, ora, non per qualità ma per quantità. Per gli europei (e, tutto sommato, anche per i loro alleati hutu) i tutsi non erano dei bruti ineducabili, anzi per la cultura coloniale egemone erano quanto di più prossimo alla "razza" più elevata si potesse trovare in Africa subsahariana. A differenza degli ebrei, non erano sottouomini. Tuttavia agivano di notte, come *inyenzi*, scarafaggi, quindi facevano ribrezzo per la loro capacità di infettare e, come gli ebrei, facevano paura per la loro destrezza nel prevalere subdolamente.<sup>39</sup> Insomma, in una visione invero paradossale della democrazia, era soprattutto la loro inferiorità percentuale rispetto ai bahutu che li condannava. In buona sostanza, per la loro sfrenata sete di potere, era nel nome stesso della democrazia che andavano combattuti dal momento che costituivano una minoranza che non accettava di comportarsi come tale. Per qualcuno, anzi, era addirittura il socialismo a richiedere l'abbattimento della loro capacità di nuocere.

Di pari passo col nascere e diffondersi di un clima culturale di questo tipo, le scelte amministrative e missionarie filo-tutsi erano divenute insostenibili quando, negli anni '50, gli hutu erano andati prendendo coscienza dei vantaggi loro negati, che l'assetto coloniale garantiva invece ai tutsi. Tale presa di coscienza era stata sostenuta e stimolata, negli ambienti belgi più a contatto con le masse rurali, in primo luogo quelli religiosi, una volta divenuta esplicita presso i tutsi l'adesione all'ipotesi indipendentista. Intimoriti dalle imprevedute tensioni congolese della seconda metà degli anni '50 che mettevano a repentaglio l'intera impalcatura imperiale, i belgi, nell'intento di mantenere la loro presenza in Africa centrale, avevano deciso di abbandonare la vecchia alleanza con i tutsi e di avviarne una nuova con gli hutu. Questi garantivano fedeltà coloniale soprattutto per impedire che l'indipendenza fissasse una volta per tutte i privilegi tutsi. L'operazione non riuscì in Burundi (Chrétien 1993; Carbone 2000) ma andò invece in

porto in Ruanda con la rivolta armata degli hutu, l'abbattimento della monarchia e la presa del potere attraverso elezioni fondate sull'etnia. Convergenze e divergenze fondate sull'etnia fra colonizzati e colonizzatori rimasero dunque, a ruoli etnici invertiti, a fondamento del colonialismo belga anche nel periodo finale. Inoltre il piccolo e ricco paese europeo continuò a lucrare il sostegno dei suoi alleati atlantici, ora non più sul fondamento della comune ideologia coloniale, ormai seriamente pericolante, ma sul nuovo potente collante politico-militare costituito dall'esigenza di difendersi da un comune nemico: l'indipendentismo, anticamera se non avatar del sovietismo, esigenza che si sarebbe poi riprodotta nel rapporto fra ex colonizzatori ed ex colonizzati.

### Una considerazione conclusiva

Rispetto al quadro internazionale, qui non affrontato, necessiterà maggiore chiarezza quello degli aspetti politici interni al Ruanda, al Burundi e al Congo orientale nella grande crisi. La differenza nella completezza e nella plausibilità delle analisi cui oggi possiamo fare riferimento sta prevalentemente nel fatto che mentre gli studiosi hanno avuto un accesso relativamente facile alla documentazione dei protagonisti non africani (almeno a quella ufficiale, che comunque è cospicua per quanto non esauriente), è stato invece difficile - e, come s'è detto, continua a essere difficile e a vario titolo insidioso - indagare sui fatti bellici locali. Per avere una misura della differenza di cui parlo, si paragoni la relativa ampiezza, quali che ne siano le motivazioni, delle concessioni d'accesso agli archivi belgi e francesi<sup>40</sup> - pure, di solito, inaccessibili per 50 o 70 anni dopo i fatti da indagare - per la redazione dei rapporti sul Ruanda al parlamento belga e, rispettivamente, al Presidente Macron rispetto all'asfittica ricerca sui dati locali.<sup>41</sup> Qui, particolarmente complicato rimane l'accesso all'informazione sulle fonti di approvvigionamento finanziario e militare. In buona sostanza, diversamente dagli attori regionali, e a riprova della iattanza dei detentori del potere internazionale reale, gli attori del Nord sono stati meno preoccupati di quelli africani di lasciar trasparire i loro interessi diretti e indiretti. Si veda, per esempio, l'abbattimento dell'aereo del presidente del Ruanda, Juvenal Habyarimana - sul quale, di ritorno dalla tanzaniana Arusha, luogo dei colloqui di pace fra il governo e i ribelli, viaggiavano anche importanti politici ruandesi e il presidente del Burundi, Cyprien Ntaryamira. La stessa Francia che ha respinto un coinvolgimento nella fornitura all'esercito ruandese della partita di missili di cui avrebbe fatto parte quello fatale,<sup>42</sup> all'epoca dei fatti non ha fatto alcuno sforzo per velare la continuazione del cospicuo sostegno politico, economico e militare al suo alleato ruandese e al gruppo dirigente hutu, pur a genocidio dei tutsi iniziato e clamorosamente sotto gli occhi della comunità internazionale. Sostegno culminato nella cosiddetta Operazione Turquoise, in sostanza la copertura militare, piamente chiamata corridoio umanitario, offerta a organizzatori e autori del genocidio in fuga dal paese.<sup>43</sup> Per converso, a partire dal 2018, perseguendo obiettivi politici interni, nuovi e diversi, ha promosso, con sovrana disinvoltura, la produzione del menzionato

rapporto in cui le responsabilità dei dirigenti politici, e del "francocentrismo" africano del presidente Mitterrand, vengono messe in piena luce.

Le vicende e le analisi di cui sono stati qui indicati alcuni tratti salienti hanno origine nella lunga storia delle relazioni interetniche e negli interventi coloniali su di esse. Tutte sono precipitate nel genocidio dei tutsi e da questo sono ancora essenzialmente condizionate. Partita dalla catastrofe ruandese del 1994, la storia della crisi si è poi articolata geograficamente e politicamente, assumendo i contorni di quella che, con mediatica enfasi, è stata chiamata "Africa's world war" (Prunier 2009). Quella interna alla regione dei grandi laghi, per via dei suoi condizionamenti internazionali, siano essi stati di natura economica, sociale o etnica, è divenuta storia globale senza tuttavia perdere i caratteri locali che ne segnano il presente e, facile profezia, il futuro.

Il Ruanda odierno, del quale la ferrea intransigenza anti-etnica del governo di Paul Kagame (che certo non corrisponde agli standard europei di tolleranza) fa parlare di regime, attraversa una fase di apparente incertezza sugli sviluppi regionali della sua politica estera. La posizione, ora ostile, dei suoi ben più grandi vicini, Congo e Uganda, lo costringe a un'azione internazionale sostanzialmente solitaria, essendo remoto, e spesso accolto con sospettose riserve, l'appoggio di alcuni paesi occidentali. Non gli impedisce però di perseguire all'interno, almeno formalmente, l'originario obiettivo di una formula di condivisione interetnica della gestione dello stato che in Italia chiameremmo, con notazione negativa, consociativa. Una formula che sembra consentirgli di tenere a freno da un lato le pressioni dei tutsi per un ampliamento della loro capacità di controllo dei centri di potere (esercito, amministrazione), dall'altro le ricorrenti tentazioni degli hutu di ricorrere al peso del loro numero. Il tutto, all'insegna del mantra "never again", in un quadro di concentrazione del potere politico nelle mani del presidente che è stato descritto, senza alcuna sfumatura, come una dittatura (Thomson 2018: 242-3; Reyntjens 2014). Probabilmente il ricorso a quel mantra è inevitabile per governare il presente ma non garantisce certo, di per sé, la stabilità futura.

Carlo Carbone, già professore di Storia e istituzioni dell'Africa presso l'Università della Calabria.

## Notes:

1- Se riferita alla situazione odierna la mia affermazione potrebbe risultare più ottimista del consentito. Qualcuno ritiene condizionato il consenso riservato oggi a Kigali alla ricerca storica: "le régime rwandais se distingue aussi par sa gestion active de l'accès au terrain des chercheurs", in Chemouni, B., *Faire de la recherche sur le Rwanda: le piège de la polarisation*, 2021, <https://blogs.mediapart.fr/politique-africaine-la-revue/blog/240621/faire-de-la-recherche-sur-le-rwanda-le-piege.de-la-polarisation> (consultato il 27 luglio 2023).

2 - Soprattutto alla ricerca storica: assunto il controllo politico del paese, i dirigenti hutu hanno prima frenato poi, dal 2003, fermato un corposo programma scientifico internazionale promosso dall'Unesco, già in avanzata fase di strutturazione, quello di una "Storia Generale del Burundi" (Carbone 1999).

3 - Fra i pochi che hanno azzardato delle cifre, cfr. Straus (2004) che ha parlato di 175.000/210.000 (14/17 per cento dei maschi hutu adulti) *perpetrators*. Cifre che sembrano sottostimate se, come ha affermato il Tribunale penale internazionale per il Ruanda: "Huit cent mille à un million d'hommes, de femmes et d'enfants ont été massacrés par des extrémistes hutus - un taux d'exécution quatre fois supérieur à celui enregistré au plus fort de l'holocauste nazi". Nations Unies, *Site héritage du Tribunal pénal international pour le Rwanda*, "Mécanisme international appelé à exercer les fonctions résiduelles des Tribunaux pénaux", s.d., <https://unictr.irmct.org/fr> (consultato il 27 luglio 2023). In effetti uno studio recente (McDoom 2021) stima in circa 400.000 gli esecutori materiali.

4 - Gli esempi sono, fortunatamente, pochi ma, ancora di recente, lo sterminio di circa 800.000 tutsi, i tre quarti della popolazione tutsi vivente nel 1994 in Ruanda, viene definito da una professoressa francese di storia militare "massacre entre Hutu et Tutsi". Per converso la stessa professoressa assegna la qualifica di *génocidaire* al leader dei ribelli tutsi (attuale presidente del Ruanda) Paul Kagame mentre ne risparmia gli hutu (D'Andurain 2018: 270, 275). Si veda, invece Melvern (2020) che, prendendo spunto dal tardivo arresto dell'imprenditore considerato il più importante finanziatore privato del genocidio, Félicien Kabuga, segnala la copertura dei responsabili e la vasta opera di disinformazione dei "negazionisti".

5 - Fra gli interventi hutu a sostegno della tesi del genocidio si vedano: Musabyimana (2003; 2004), Musavuli (2017), Mupendana (2019), Ntiwiragabo (2019). Di particolare interesse quest'ultimo, opera di un generale delle forze armate ruandesi, capo, fra l'altro, dei servizi militari d'informazione. Mentre difende l'esercito dall'accusa di aver partecipato al massacro dei tutsi (per il quale, del resto, non usa mai il termine genocidio, che invece riserva ai *refugiés* hutu in Congo), Ntiwiragabo mostra involontariamente la coincidenza dei vertici civili e militari del Ruanda di Habyarimana nell'attività di repressione etnica, prima che militare, della ribellione "des fils de l'ancienne aristocratie tutsi" (Ntiwiragabo 2019: 44 e *passim*).

6 - Musabyimana, servendosi di dati Onu provenienti dall'Alto Commissariato per i Rifugiati, riporta la cifra (che considera sottostimata) di 202.800 (Musabyimana 2004: 204).

7 - Haut Commissariat des Nations Unies pour les droits de l'homme, *République Démocratique du Congo 1993-2003. Rapport du Projet Mapping concernant les violations les plus graves des droits de l'homme et du droit international humanitaire commises entre mars 1993 et juin 2003 sur le territoire de la République démocratique du Congo*, Août 2010.

8 - Mbonyumutwa, R., *Rwanda: la negation du genocide commis contre les Hutus*, "Jambonews", 2019, <https://www.jambonews.net/actualites/20190901-rwanda-la-negation-du-genocide-commis-contre-les-hutus/>. La sociologa Marie Béatrice Umutesi, profuga hutu anch'essa e drammatica testimone, non affronta la questione generale genocidio/altro né quella particolare del numero delle vittime hutu.

9 - Il riferimento di Reyntjens, in un volumetto per le Presses Universitaires de France, in una serie destinata alla grande divulgazione, è al citato rapporto dell'Haut Commissariat des Nations Unies pour les droits de l'homme (Reyntjens 2017: 106). Come altri dello studioso belga, il libro ha suscitato accese polemiche per la sua attribuzione ultima della responsabilità dello scatenamento del genocidio al Fpr e al suo capo, l'attuale presidente della Repubblica Paul Kagame, in quanto iniziatori della guerra antigovernativa del '90/'94 (Gabet e Jahan 2018).

10 - *Convention pour la prévention e la répression du crime de génocide*, Onu 9/12/1948, résolution 260 A (III): "Article II. Dans la présente Convention, le génocide s'entend de l'un quelconque des actes ci-après, commis dans l'intention de détruire, ou tout ou en partie, un groupe national, ethnique, racial ou religieux, comme tel: a) Meurtre de membres du groupe; b) Atteinte grave à l'intégrité physique ou mentale de

membres du groupe; c) Soumission intentionnelle du groupe à des conditions d'existence devant entraîner sa destruction physique totale ou partielle; d) Mesures visant à entraver les naissances au sein du groupe; e) Transfert forcé d'enfants du groupe à un autre groupe". Enfasi dell'autore.

11 - Il governo (tutsi) del Burundi fissò in 84.000 il totale delle vittime. Gli oppositori giunsero a ipotizzarne 300.000. (Kiraranganya 1985: 79).

12 - Per esempio Nshimirimana, P., *Cinquantenaire du premier génocide commis contre les Hutu du Burundi. Muramvya, une province sinistrée*, "ARIB.INFO", 2015, <http://docplayer.fr/37234898-Cinquantenaire-du-premier-genocide-c...province-sinistree-par-perpetue-nshimirimana-le-9-avril-2015.html>. In rete si possono trovare numerosi testi così orientati. Menziono questo, che si riferisce a scontri etnici avvenuti nel 1965, per l'imperturbabile valutazione storico-politica contenuta fin dal titolo: "Cinquantenaire du premier génocide commis contre les Hutu du Burundi" (enfasi mia). Lo storico statunitense Timothy Stapleton, del resto, si spinge ancora più in là e considera genocidio, anzi "[...] first genocide in postcolonial Africa", non i massacri del 1972 né quelli del 1965 ma addirittura quelli che si verificarono fra il 1963 e il 1964 (Stapleton 2017: 231).

13 - La stima era poi cresciuta fino a 5,4 milioni nel 2008: IRC, *Crise du Congo: 5,4 millions de morts selon une étude de l'IRC*, 22 January 2008, <https://reliefweb.int/report/democratic-republic-congo/crise-du-congo-54-millions-de-morts-selon-une-etude-de-lirc> (consultato il 27 luglio 2023).

14 - Si veda: Chrétien, nell'insieme della sua opera, e Fonju Ndemesah 2009.

15 - In un'intervista concessa il 27 maggio 2021 in occasione del *Festival des cinémas d'Afrique*. Si veda la pagina Facebook di Amselle. Conseguente, questa posizione di Amselle che, insieme a Elikia M'Bokolo, è stato l'autore/curatore della raccolta di saggi da cui è partito il movimento culturale che nega l'esistenza storica delle etnie (Amselle e M'bokolo 1985; 2008).

16 - L'africanista francese Gérard Prunier ha parlato di un numero di uccisi hutu dell'opposizione fra dieci e trenta mila. (Prunier 1997: 265). Come per tutte le altre cifre avanzate sul numero degli uccisi (tutsi e hutu in Ruanda, hutu in Congo) le stime odierne sono molto varie e certamente rivedibili ma sembra difficile che il futuro ce ne fornisca di definitive. Percorrere l'una o l'altra delle metodologie statistiche possibili darà sempre risultati plausibili ma approssimativi. Fra i numerosi articoli sull'argomento pubblicati dal *Journal of Genocide Research*, si veda Meierhenrich (2020).

17 - Salvo nei periodi di crisi etnica, in Ruanda la compattezza degli hutu era perennemente in discussione. Nell'opinione di Marie-Eve Desrosiers, citata da Florent Piton, ambedue le presidenze hutu (Kayibanda e Habyarimana) cercarono "surtout les stratégies les plus à même d'assurer leur stabilité, sans cesse contestée" (Desrosier 2014; Piton 2021: 80).

18 - "Genocidio economico" è l'ennesima definizione della catastrofe del '94. È usata da Michel Chossudovski in maniera perentoria a titolare un capitolo (Chossudovski 1998: 113-125, ma si veda altresì Chossudovsky, M., *Economic Genocide in Rwanda*, "Third World Traveler", 2003, pp. 8 sgg., [http://www.thirdworldtraveler.com/East\\_Africa/Rwanda\\_EconGenocide\\_GPNWO.html](http://www.thirdworldtraveler.com/East_Africa/Rwanda_EconGenocide_GPNWO.html), consultato il 28 luglio 2023), con il lodevole intento di contrastare la generale tendenza ad attribuire il tutto all'"odio tribale", ma è fuorviante. L'economista tende a sopravvalutare l'aggettivo, forse involontariamente perché in realtà dal testo si deduce che l'autore è perfettamente consapevole che la crisi economica della seconda metà degli anni '80, con il crollo del prezzo internazionale del caffè, è una delle cause scatenanti, anche se importantissima, della crisi sociale che produrrà direttamente il genocidio.

19 - Enfasi dell'autore.

20 - Enfasi dell'autore.

21 - Dalla giornalista Chloé Leprince di France culture (Radio France): Leprince, C., *Pourquoi vous ne pourrez plus jamais dire "le génocide rwandais"*, 2020, <https://www.franceculture.fr/histoire/pourquoi-vous-ne-pourrez-plus-jamais-dire-le-genocide-rwandais/> (consultato il 27 luglio 2023). Analoga esigenza di chiarezza è espressa da Kamola (2007).

22 - Per la questione della conformità della definizione del crimine di genocidio alle fattispecie eventualmente non contemplate nella convenzione Onu, si veda Fondazione Internazionale Lelio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli (1995).

23 - Proverbio ricordato da Lemarchand (2021: 128).

- 24 - Propensione individuata fin da subito (African Rights 1995: 236-257).
- 25 - Fra le raccolte di analisi e documenti che hanno tentato una prima indagine complessiva va menzionata quella magistralmente redatta dalla compianta Alison Des Forges per Human Rights Watch e per la Fédération Internationale des Ligues des Droits de l'Homme (Des Forges 1999).
- 26 - Per i primi si veda Dumas (2014a). La partecipazione attiva delle donne (donne istruite e persino religiose) è stata registrata fin dal 1995 (African Rights 1995b). Un'indagine recente è in Baraduc (2014). Calcolarne il numero è stato reso difficile anche dalla scelta di prendere in considerazione, come fa Scott Straus, autore di uno degli studi più accurati (e partecipati) sui perpetratori, solo i maschi adulti hutu (Straus 2004). Ovviamente Straus non nega un certo ruolo delle donne ma, in base alla sua lunga ricerca sul campo, ritiene di poter concludere che sia stato marginale (Straus 2008: 100-101).
- 27 - Intorno alla questione se questa immagine possa costituire il nucleo di una *pensée politique des génocidaires hutus*, (Agostini 2006).
- 28 - Insieme alle motivazioni, l'aspetto quantitativo rimane importante. Scott Straus dichiara di aver intervistato, nel corso dei sei mesi della sua ricerca, 210 detenuti confessi. L'esiguità del numero degli intervistati spicca rispetto a quello dei perpetratori, siano essi stati, secondo le varie stime, 200.000 o 400.000, purtuttavia Straus registra che "the survey represents the largest study of perpetrators of which I am aware" (Straus 2008: 100).
- 29 - Nel frattempo le indagini individuali o collettive sia di natura teorica che empirica (motivazioni generali e particolari; studio di casi locali e generali; metodologie) proseguono sui dati di cui si dispone e con risultati di rilievo (Atlani-Duault et al. 2021).
- 30 - Interrogativi e prime risposte già in African Rights (1995: 862-930 e *passim*); poi le indicazioni in Des Forges (1999: 290-293); da ultimo Longman (2011; 2017). Sulla condivisione di parte dei religiosi hutu alle teorie negazioniste si vedano Chrétien et Kabanda (2013) e Piton (2018: 185 sgg.).
- 31 - Il *gacaca* è un procedimento tradizionale molto utilizzato di soluzione dei litigi. La questione è affidata pubblicamente a un saggio locale il cui equilibrio è riconosciuto da tutti e da lui pubblicamente giudicata. Questa pratica non ha uno statuto ufficiale ma è riconosciuta dalle autorità locali e consente di evitare il ricorso in prima istanza al tribunale regionale (lungo e, agli occhi dei rurali, meno affidabile). In sostanza un accesso semplice alla giustizia con l'elaborazione di soluzioni giuridiche originali pur senza portare a due sistemi giuridici indipendenti l'uno dall'altro (Reyntjens 1990; Ingelaere 2016). Sull'insieme dell'attività giudiziaria Fall (2017) e Maison (2017).
- 32 - Nelle condizioni di estrema criticità dei resti dell'apparato giudiziario preesistente (personale tutsi scampato al genocidio e personale hutu non in fuga) alcune speranze sono state riposte nella ricerca e nell'attuazione di un qualche meccanismo giudiziario, comprese le "corti" *gacaca*, specifico del processo di passaggio a una forma democratica di convivenza e a un grado tollerabile di conflittualità, cioè in una "giustizia di transizione" (*transitional justice/justice transitionnelle*). Su tutto questo e sulle difficoltà relative si vedano Longman (2017: 315 sgg.); Piton (2018: 190 sgg.).
- 33 - "*Un système agraire céréalier à légumineux et élevage associés*" è la definizione del geografo e agro-economista Hubert Cochet per il Burundi (Cochet 2001).
- 34 - Su quest'ultima ipotetica categorizzazione, si veda Longman (1999). Come per lo più nella letteratura marxista, anche Étienne Balibar e Immanuel Wallerstein fanno riferimento, di volta in volta in maniera diretta o indiretta, anche all'etnia o alla tribù (spesso confuse), nel loro libro intitolato alla razza, alla nazione e alla classe come identità ambigue. Fra queste, nel libro la meno ambigua sembra essere la classe: "Il peut arriver que la division en classes conserve l'apparence d'une position tribale". Circa il Ruanda, Wallerstein concorda con Jean Suret-Canale su quel supposto carattere di classe delle relazioni fra gli "aristocratici"- "conquistatori" tutsi e gli hutu. Si vedano Balibar e Wallerstein (Balibar e Wallerstein 2018: 287, nota 6) che non hanno tenuto in conto l'effetto collaterale di tale considerazione, la quale ha finito per portare anche alcuni marxisti a un'attitudine di comprensione nei confronti del genocidio, confuso con una forma estrema di rivoluzione contadina.
- 35 - Le relazioni interne e internazionali connesse alla produzione del caffè, alla sua esportazione (nel 1986 l'82% del totale delle esportazioni) e alla sua crisi sono state considerate un elemento strutturale di fusione dell'insieme delle cause del genocidio (Kamola 2007).
- 36 - Il rispetto dei termini dei SAP era allora considerato imprescindibile per l'inserimento delle economie

"sottosviluppate" nella corrente economica mondiale. A quella condizione, il caso del Ruanda, cui fu concesso un prestito di 90 milioni di dollari, è esemplare: World Bank (1991), *Rwanda. First Structural Adjustment Program Project*, Report No. P-5544-RW, 29 May 1991.

37 - Fra i consumi urbani "moderni" è diffusissimo quello della birra di tipo europeo il cui tasso alcolico è di molto superiore a quella tradizionale (sorgo, miglio). Al suo aumento fuori norma seguì un parallelo aumento dei casi di cirrosi epatica. I passaggi furono questi: la maggiore disponibilità di piccole somme favori un aumento del consumo di birra; questo stimolò un aumento della produzione che consentì una diminuzione del prezzo della bottiglia; il minor prezzo indusse un ulteriore aumento del consumo. "Bralirwa 'moving like express train'" titolava soddisfatta la rivista aziendale della multinazionale olandese Heineken, proprietaria, fra le altre in Africa, della più importante birreria ruandese, la Bralirwa (Van Beemen 2020: 227, 298). Nel suo impeto pubblicitario, del resto, Heineken ha promosso pubblicazioni che sostengono che un consumo copioso di birra fa bene al vigore sessuale e alla salute (*ibid.*: 70 e *passim*).

38 - Su un mito che è divenuto ideologia si vedano le dense pagine di J.-P. Chrétien (2005: 39-48) e, in maniera più distesa Chrétien e Kabanda 2013.

39 - Sulla provenienza coloniale di un razzismo che in Africa non ha esitato a colpire ora l'una ora l'altra etnia, confermandosi carattere intrinseco alla dominazione coloniale - e che a metà secolo si trasformerà in concreta azione coercitiva in Ruanda e Burundi - un esempio recente, fra tanti, in un autore europeo che sostiene la causa degli hutu. Essi diventano genocidi, per così dire, per forza maggiore, per l'impossibilità di negoziare con fiducia. A proposito dei temibili tutsi egli cita e condivide le parole di un vecchio agente territoriale belga (1940): "la duplicité [...] qui fait de cette race l'une des plus menteuses qui soit sous le soleil". Nella pagina precedente, attestando che la menzogna e la dissimulazione predominano presso i tutsi, egli concede tuttavia che questi difetti possano essere presenti anche presso gli hutu ma "dans une moindre part, par imprégnation" (Péan 2005: 41-2).

40 - Non a quelli missionari, di cui le case generalizie hanno, almeno finora, negato l'accesso ai laici. Bisogna registrare anche l'eccezione degli archivi della presidenza Mitterrand, rimasti al riparo (si veda: Robinet F., *France-Rwanda: le temps des archives, le temps de l'histoire*, "AOC - Analyse Opinion Critique", 2020, <https://aoc.media/opinion/2020/7/22/france-rwanda-le-temps-des-archives-le-temps-de-lhistoire/>, consultato il 27 luglio 2023), e l'inesplicabile inaccessibilità delle carte, mai depositate negli archivi di Stato, di Jean-Christophe Mitterrand, figlio del presidente, responsabile pro tempore della *cellule Afrique* dell'Eliseo.

41 - Senat de Belgique, *Rapport de la Commission d'enquête parlementaire concernant les événements du Rwanda*, 2017; Commission de recherche sur les archives françaises relatives au Rwanda et au génocide des Tutsi, *La France, le Rwanda et le génocide des Tutsi (1990-1994). Rapport remis au Président de la République*, Paris, Armand Colin, 26 mars 2021.

42 - I missili lanciati furono due, il primo dei quali mancò l'obiettivo (Reyntjens 2020). Questo autore sostiene con grande impegno investigativo la tesi del lancio dei missili da parte del FPR che li avrebbe ottenuti dall'Uganda. Egli si oppone così a chi invece attribuisce l'attentato al gruppo hutu più radicale che - sacrificando il presidente tacciato di moderatismo - avrebbe con ciò dato l'avvio a una reazione genocida programmata in precedenza. Maggiore o minore ripugnanza per l'una o per l'altra tesi a parte, la controversia è ininfluente per l'attribuzione delle responsabilità nell'esecuzione del genocidio.

43 - Jean-François Bayart ha parlato apertamente di complicità: "'complice', la France l'a été de 1990 à 1994, même si elle ne le fut pas du génocide à proprement parler [...] Simplement elle a soutenu politiquement et militairement ses auteurs", Bayart J.-F., *Le gouvernement macronien de l'Afrique par le grotesque*, "AOC - Analyse Opinion Critique", 2021, <https://aoc.media/analyse/2021/10/05/le-gouvernement-macronien-de-lafrique-par-le-grotesque/> (consultato il 27 luglio 2023). Di un sostegno militare di più antica data ("cobelligérance entre les troupes françaises envoyées sur place dès le 4 octobre 1990 et les Forces armées rwandaises (FAR) contre le FPR") parla la storica Hélène Dumas, Dumas, H., *Rwanda-France: au plus près de la matérialité du génocide des Tutsi*, "AOC - Analyse Opinion Critique", 2021, <https://aoc.media/analyse/2021/08/08/rwanda-france-au-plus-pres-de-la-materialite-du-genocide-des-tutsi-2/> (consultato il 27 luglio 2023). In un volume considerevolmente documentato la giornalista britannica Linda Melvern muove l'accusa di complicità all'insieme dei paesi occidentali (Melvern 2000). Fra i commentatori francesi che sottolineano le responsabilità della presidenza Mitterrand e del gruppo hutu ostile al compromesso con il FPR, si veda Collombat e Servenay (2014).

## Riferimenti bibliografici

- African Rights (1995), *Rwanda. Death, Despair and Defiance*, London, African Rights
- African Rights (1995b), *Rwanda. Moins innocents qu'il n'y paraît. Quand les femmes deviennent des meutrières*, London, African Rights
- Agostini N. (2006), *La pensée politique des génocidaires hutus*, Paris, L'Harmattan
- Amselle J.-L. e M'Bokolo E. (2008), *L'invenzione dell'etnia*, Roma, Meltemi
- Amselle J.-L. e M'Bokolo E. (1985), *Au Coeur de l'ethnie. Ethnies, tribalisme et état en Afrique*, Paris, La Découverte
- Atlani-Duault L., Bradol J.-H., Le Pape M., Vidal C. (2021), *Violences extrêmes. Enquête, secourir, juger. République démocratique du Congo, Rwanda, Syrie*, s.l., Éditions de la Maison des sciences de l'homme
- Audoin-Rouzeau, S. (2017), *Une initiation. Rwanda (1994-2016)*, Paris, Seuil
- Balibar É. e Wallerstein I. (2018), *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, Paris, La Découverte
- Baraduc V. (2014), *Tuer au coeur de la famille: les femmes en relais*, in "Vingtième siècle. Revue d'histoire", n. 122, pp. 63-74
- Boudet J.-F. (ed.) (2021), *Justice française et génocide des Tutsi au Rwanda*, Paris, L'Harmattan
- Carbone C. (2016), *Ethnies et guerre froide. Pour une histoire de la région des grands lacs d'Afrique*, Paris, L'Harmattan
- Carbone C. (2000), *Burundi Congo Rwanda. Storia contemporanea di nazioni etnie Stati*, Roma, Gangemi
- Carbone C. (1999), *L'Unesco per la storia del Burundi. Una conferenza internazionale a Nairobi*, in "Africa", vol. 54, n. 3, pp. 392-97
- Chossudovsky M. (1998), *La globalizzazione della povertà. L'impatto delle riforme del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale*, Torino, Edizioni Gruppo Abele
- Chrétien J.-P. (2005), *Les Africains piégés dans les obsessions raciales des Européens (XIXe-XXe siècles)*, in Coret, L. (dir.), *Rwanda 1994-2004: Des faits, des mots, des oeuvres. Autour d'une commémoration*, Paris/Budapest/Torino, L'Harmattan
- Chrétien J.-P. (1993), *Burundi. L'histoire retrouvée. 25 ans de métier d'historien en Afrique*, Paris, Karthala
- Chrétien J.-P. e Kabanda, M. (2013), *Rwanda. Racisme et génocide. L'idéologie hamitique*, Paris, Belin
- Chrétien J.-P. e Dupaquier, J.-F. (2007), *Burundi 1972. Au bord des génocides*, Paris, Karthala
- Chrétien J.-P., Dupaquier J.-F., Kabanda M., Ngarambe J. (1995), *Rwanda. Les médias du génocide*, Paris, Karthala
- Cochet H. (2001), *Crises et révolutions agricoles au Burundi*, Paris, Karthala/INAPG
- Collombat B. e Severnay D. (2014), *Au nom de la France. Guerres secrètes au Rwanda*, Paris, La Découverte
- Coret L. (ed.) (2005), *Rwanda 1994-2004: des faits, des mots, des oeuvres*, Paris/Budapest/Torino, L'Harmattan
- D'Andurain J. (2018), *Turquoise (Rwanda)*, in P. Chapeau e J.L. Marill (eds), *Dictionnaire des opérations extérieures de l'armée française. De 1963 à nos jours*, Paris, Nouveau monde éditions/Ministère des Armées - Ecpad, pp. 270-75
- David È. (2015), *Le génocide au Rwanda. Les enquêtes officielles menées en Belgique, en France, à l'ONU et à l'OUA*, Paris, L'Harmattan
- Debré B. (1998), *Le Retour du Mwami. La vraie histoire des génocides rwandais*, Paris, Ramsay
- De La Brosse R. (ed.) (1995), *Les médias de la haine*, Paris, La Découverte
- Des Forges A. (ed.) (1999), *Aucun témoin ne doit survivre. Le génocide au Rwanda*, Paris, Karthala
- Desrosiers M.-E. (2014), *Rethinking Political Rhetoric and Authority during Rwanda's First and Second Republics*, in "Africa. Journal of the International African Institute", vol. 4, n. 2, pp. 199-225
- Dumas H. (2014a), *Enfants victims, enfants tueurs: expériences enfantines (Rwanda, 1994)*, in "Vingtième siècle. Revue d'histoire", n. 22, pp. 75-86
- Dumas, H. (2014b), *Le génocide au village. Le massacre des Tutsi au Rwanda*, Paris, Seuil
- Fall A. (2017), *Le traitement juridictionnel du crime de génocide et des crimes contre l'humanité commis au Rwanda*, Paris, L'Harmattan
- Fauvelle-Aymar F.-X., Chrétien J.-P., Perrot C.-H. (2000), *Afrocentrismes. L'histoire des Africains entre Égypte et Amérique*, Paris, Karthala

- Fondazione Internazionale Lelio Basso per il Diritto e la Liberazione dei Popoli (1995), *Il concetto di genocidio oggi e nella Convenzione del 9 dicembre 1948*, Genocidi/genocidio, Materiali presentati nel Seminario Internazionale, 10-12 dicembre 1993, S. Bellino (RO), Nuova Cultura-Editrice
- Fonju Ndemesah F. (2009), *La radio e il machete. Il ruolo dei media nel genocidio in Rwanda*, Formigine, Infinito
- Gabet A. e Jahan S. (2018), *Quand la boussole perd le nord*, in "Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique", n. 139, pp. 171-93
- Hatzfeld J. (2003), *Une saison de machettes. Récits*, Paris, Seuil
- Ingelaere B. (2010), *Peasants, Power and Ethnicity: a Bottom-up Perspective on Rwanda's Political Transition*, in "African Affairs", vol. 109, n. 435, pp. 273-292
- Ingelaere B. (2016), *Inside Rwanda's Gacaca Courts: Seeking Justice after Genocide*, Madison, University of Wisconsin Press
- Kamola I. (2007), *The Global Coffee Economy and the Production of Genocide in Rwanda*, in "Third World Quarterly," vol. 28, n. 3, pp. 571-92
- Kibel'Bel Oka N. (2006), *République Démocratique du Congo. Histoire d'une guerre des frontières avec trois voisins*, Paris, L'Harmattan
- Kimonyio J.-P. (2008), *Rwanda. Un génocide populaire*, Paris, Karthala
- Kiraranganya B. (1985), *La vérité sur le Burundi*, Sherbrooke, Editions Naaman
- Lanotte O. (2007), *La France au Rwanda 81900-1994). Entre abstention impossible et engagement ambivalent*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang
- Lemarchand R. (2021), *Remembering Genocides in Central Africa*, London Et New York, Routledge
- Lemarchand R. (ed.) (2011), *Forgotten Genocides. Oblivion, Denial, and Memory*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press
- Lemarchand R. (2009), *The Dynamic of Violence in Central Africa*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press
- Lemarchand R. (2002), *Le génocide de 1972 au Burundi. Les silences de l'histoire*, in "Cahiers d'études Africaines", vol. 42, n. 167, pp. 551-568
- Lemarchand R. (1994), *Burundi: Ethnocide as Discourse and Practice*, New York, Woodrow Wilson Center Press and Cambridge University Press
- Lemarchand R. e Martin D. (1974), *Selective Genocide in Burundi*, London, Minority Rights Group
- Lewis J. (2001), *Les pygmées Batwa de la région des Grands Lacs*, London, Minority Rights Group
- Longman T. (2017), *Memory and Justice in Post-Genocide Rwanda*, Cambridge, Cambridge University Press
- Longman T. (2011), *Christianity and Genocide in Rwanda*, Cambridge, Cambridge University Press
- Longman T. (1999), *Nation, Race, or Class? Defining the Hutu and Tutsi of East Africa*, in Feagin J. and Pinar Batur-Vanderlippe P. (eds.), *The Global Color Line: Racial and Ethnic Inequality and Struggle from a Global Perspective*, JAI Press, pp. 103-130
- Maison R. (2017), *Pouvoir et génocide dans l'oeuvre du Tribunal pénal international pour le Rwanda*, Paris, Dalloz
- Marysse S., de Herdt T., Ndayambaje, E. (1995), *Rwanda. Appauvrissement et ajustement structurel*, Bruxelles/Paris, CEDAF-ASDOC/L'Harmattan
- McDoom O. S. (2021), *The Path to Genocide in Rwanda: Security, Opportunity, and Authority in an Ethnocratic State*, Cambridge, Cambridge University Press
- Meierhenrich J. (2020), *How Many Victims Were There in the Rwandan Genocide? A Statistical Debate*, in "Journal of Genocide Research", vol. 22, n. 1, pp. 72-82
- Melvyn L. (2000), *A People Betrayed. The Role of the West in Rwanda's Genocide*, London, Zed Books
- Melvyn L. (2020), *Intent to Deceive: Denying the Genocide of the Tutsi*, London/New York, Verso
- Minani Passy P. (2019), *Burundi: Les relations interethniques et intra-ethniques. Et la réconciliation?*, Paris, L'Harmattan
- Mupendana P. C. (2019), *Le fait génocidaire au Rwanda*, Editions Scribe
- Musabyimana G. (2004), *L'APR et les réfugiés rwandais au Zaïre 1996-1997: Un génocide nié*, Paris, L'Harmattan

- Musabyimana G. (2003), *La vraie nature du FPR/APR d'Ouganda en Rwanda*, Paris, L'Harmattan
- Musavuli B. (2017), *Les génocides des Congolais. De Léopold II à Paul Kagame*, Torrazza Piemonte, Amazon Italia
- Newbury C. (2002), *Ethnicity and the Politics of History in Rwanda*, in Lorey, D. E. and Beezley W. H. (eds), *The Politics of Remembrance in the Twentieth Century*, Wilmington, Scholarly Resources Inc., pp. 67-84
- Ntiwiragabo A. (2019), *Rwanda. Le mal de la région des grands lacs. De la guerre d'octobre 1990 au génocide des réfugiés 1996-2002*, Bruxelles, Editions Scribe
- Obenga T. (2001), *Le sens de la lutte contre l'africanisme eurocentriste*, Paris, L'Harmattan
- Péan P. (2005), *Noires fureurs, blancs menteurs. Rwanda 1990-1994*, Paris, Mille et une nuits
- Piton F. (2018), *Le génocide des Tutsi du Rwanda*, Paris, La Découverte
- Piton F. (2021), *Identifier, haïr, exterminer. Questions de recherche autour du génocide des Tutsi du Rwanda*, in "Revue d'Histoire Contemporaine de l'Afrique", Dossier: au-delà du rapport Duclert, pp. 73-101
- Prunier G. (1997), *The Rwanda Crisis. History of a Genocide*, New York, Columbia University Press
- Prunier G. (2009), *Africa's World War. Congo, the Rwandan Genocide, and the Making of a Continental Catastrophe*, Oxford/New York, Oxford University Press
- Reyntjens F. (1990), *Le gacaca ou la justice du gazon au Rwanda*, in "Politique Africaine", n. 40, pp. 31-41
- Reyntjens F. (2014), *Rwanda. Gouverner après le génocide*, Paris, Les Belles Lettres
- Reyntjens F. F. (2017), *Le génocide des Tutsi au Rwanda*, Paris, Presses Universitaires de France
- Reyntjens F. (2020), *Retour sur l'attentat de Kigali, l'étincelle qui a allumé le feu du génocide*, Working Paper/2020.04, Antwerp, Institute of Development Policy
- Rever, J. (2020), *Rwanda. L'éloge du sang. Les crimes du Front patriotique rwandais*, Paris, Max Milo
- Rugumaho B. (2019), *The Bloodbath of Rwandan Refugees in the Democratic Republic of Congo. Testimonies from a Survivor*, Paris, L'Harmattan
- Sagahutu J. (2010), *Il genocidio silenzioso. Un prete scampato ai massacri del Congo racconta*, Bologna, EMI
- Stapleton T. J. (2017), *A History of Genocide in Africa*, Santa Barbara/Denver, Praeger
- Straus S. (2004), *How many perpetrators were there in the Rwandan genocide? An estimate*, "Journal of Genocide Research", vol. 6, n. 1, pp. 85-98
- Straus S. (2008), *The Order of Genocide. Race, Power, and War in Rwanda*, Ithaca and London, Cornell University Press
- Thomson S. (2018), *Rwanda: From Genocide to Precarious Peace*, New Haven/London, Yale University Press
- Turner T. (2007), *The Congo Wars. Conflict, Myth & Reality*, London/New York, ZED Books
- Umutesi M. B. (2000), *Fuir ou mourir au Zaïre. Le vécu d'une réfugiée rwandaise*, Paris/Montréal, L'Harmattan
- Uvin P. (1999), *L'aide complice? Coopération internationale et violence au Rwanda*, Paris/Montréal, L'Harmattan
- Van Beemen O. (2020), *Heineken in Africa. La miniera d'oro di una multinazionale europea*, Torino, Add Editore